

Il mio lavorare quotidianamente con persone che sono passate dalla famiglia classica alla tipologia della famiglia "monogenitoriale", mi ha direttamente messa in contatto con le profonde e complesse dinamiche che si agitano all'interno, inoltre L'analisi dei dati dell'ISTAT, che dimostra come dal 2000 ci sia stata una rappresentanza di questa tipologia del 10,8%, del complesso degli altri nuclei familiari, rispetto al 9,6% del 1988, con un palese incremento, hanno maturato maggiormente in me la convinzione di come sia essenziale sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo questo profondo cambiamento sociale e di quanto l'aumento di questo fenomeno, originatosi spesso da una rottura familiare, assuma un'importanza notevole, come ha notato anche lo studioso Sabbadini (1999) .

Per siffatte motivazioni ho proceduto ad un'attenta analisi del fenomeno che, a mio avviso, deve mirare alla prevenzione dell'esclusione sociale di questa nuova tipologia di famiglia.

ooooo ooooo ooooo

La crescente fragilità ed instabilità dell'istituzione "Famiglia" ha dato impulso ad un processo di trasformazione e di perdita di centralità della Famiglia, intesa nel modo tradizionale. Sono comparse nuove rappresentazioni familiari conseguenti al fenomeno della defamiliarizzazione e ad una "apparente" meno rigida divisione dei ruoli tra uomo-donna nella nostra società moderna. Nel corso del tempo la rappresentazione familiare al suo interno ha permesso una libera scelta delle relazioni e, come afferma Margaret Mead (1962) , viene sottolineato il carattere di "volontarietà" che tende a caratterizzare l'attuale vincolo coniugale, facendo in modo che esso non sia più una scelta irrevocabile.

Tale processo, di per sé positivo, è ispirato a reali principi di reciprocità e di eguaglianza nella coppia, sia come capacità di sostentamento, sia di educazione e sostegno per i figli. Mentre nel Welfare europeo tali principi sono stati tenuti in considerazione, per cui all'incremento dei divorzi e della formazione delle nuove tipologie

familiari monogenitoriali si è prestata maggiore attenzione alle politiche sociali e lavorative sia delle famiglie monogenitoriali maschili, sia femminili, in Italia di fatto rimane presente una forte disuguaglianza di genere. Si evince che la famiglia monogenitoriale, a capo famiglia donna, è stata "scoperta" solo nel 1983, quando la visibilità sociale del fenomeno ha cominciato, sebbene lentamente, a crescere (Bimbi 1997, 2000) .

La sovrarappresentazione delle donne tra i capofamiglia dei nuclei monogenitore si può ascrivere a diverse cause: la tendenza ad affidare alle madri la custodia dei figli in caso di separazione o divorzio;

il più elevato tasso di mortalità tra gli uomini e quindi per vedovanza;

la più elevata propensione al secondo matrimonio da parte degli uomini divorziati rispetto alle donne;

la tendenza presentata dai figli nati al di fuori del matrimonio a vivere con le proprie madri, in alcuni casi anche perché non riconosciuti dal padre, che non se ne vuole fare carico.

Il fenomeno può dunque essere considerato essenzialmente femminile. Tale condizione implica una debolezza ed una maggiore fragilità nell'economia familiare, in quanto parimenti al monogenitore maschile, il reddito e le difficoltà di gestione interna non vengono più condivise, ma per di più , nel caso della monogenitorialità femminile con bimbi a carico, la presenza e la scelta "volontaria" della donna come caregiving principale, se non addirittura unico, nei casi di cui andrò a trattare, rappresenta uno scoglio spesso inconciliabile e contrastante nella ricerca lavorativa. Mi riferisco al mercato del lavoro che, attualmente già molto scarso, offre un'offerta più di tipo full time, facilmente attuabile per l'uomo che non ha bimbi con sé, piuttosto che part-time per le madri sole, incrementando un turn-over, dal quale risulta difficile uscire, per chi non ha una rete familiare disponibile o conciliante.

L'analisi effettuata sul fenomeno in crescita nel Nord d'Europa (Germania e Gran Bretagna) dimostra come effettivamente si prospettino grossi rischi di povertà per queste nuove tipologie familiari, che sempre più ricorrono a forme di assistenza delle istituzioni pubbliche e private. In Italia un tale

fenomeno rischia una situazione di maggiore collasso, in quanto dalla mia diretta esperienza lavorativa come sostegno psicologico e di progettualità nelle strutture di accoglienza a Roma, per madri sole in difficoltà, con figli, emergono grosse contraddizioni nelle dinamiche di sostegno. Già nelle relazioni di richiesta di accoglienza nelle strutture, da parte dei diversi Municipi di Roma, appare come questi nuclei monogenitoriali provengano dalle situazioni più complesse familiari, famiglie al cui interno elementi di disgregazione e di forte disagio costringono la madre con i bambini ad una scelta decisiva, ma di solitudine, in nome di una libertà di scelta e di protezione verso i figli. Le madri, dunque, si trovano in una situazione di forte fragilità psicologica ed economica, per cui il ricorrere alle strutture, tramite le istituzioni, appare l'unica isola di salvezza da cui ripartire, con i propri figli, verso un futuro più promettente.

Nonostante le diverse tipologie di progetti individualizzati e la rimessa in gioco delle donne sole nel mondo del lavoro, con corsi professionali, secondo l'analisi delle diverse attitudini (pagati interamente dalle strutture private ospitanti, in quanto l'onere dei Municipi, già oberati e asfittici finanziariamente, permette solo la diaria per i bimbi e le madri), grosse rimangono le difficoltà per queste nuove tipologie familiari nel trovare una occupazione lavorativa.

Come già evidenziato il mondo del lavoro offre difficilmente possibilità lavorative, quasi tutte di tipo full-time ed esigue per l'ingente carenza di finanze nel mondo economico italiano.

Si presenta l'ulteriore difficoltà per queste famiglie monoparentali (italiane e straniere) di conciliare il lavoro con il compito di caregiver, non potendo contare su una rete familiare adeguata o assente.

Quindi la possibilità di essere assunte si allontana sempre di più, mentre, paradossalmente, il tempo diventa sempre più lungo ed avvertito inconcludente da queste donne, che lottano contro lo spettro di una povertà ed esclusione sociale sempre più reale, senza calcolare che il tempo concesso di assistenza da parte dei servizi non può essere eterno. In una "metacomunicazione disfunzionale" tutti le incitano a cercare lavoro e,

con messaggi contraddittori degli operatori, viene ingiunto che questo non deve essere a tempo pieno, perchè il ruolo di madre è primario, però non trovando un' occupazione, come richiesta part-time o trovandola per poche ore, rimangono in una situazione di povertà, incapaci di mantenere sé stesse e i figli, venendo meno quindi ad una delle funzioni di genitore. Come se non bastasse, a quest'analisi delle dinamiche ingeneranti l'esclusione sociale si aggiungono altri elementi non meno preoccupanti. Dai colloqui psicologici di sostegno da me avuti con queste persone e dalle riunioni di equipe emerge non solo un forte senso di disgregazione identitaria, che sicuramente non aiuta una madre che dovrebbe essere una calda e serena dispensatrice di cure, ma anche un ulteriore carico di responsabilità, quando di fronte al pur sempre comprensivo personale del servizio sociale, si sentono insufficientemente adeguate verso i figli, che a mala pena riescono a gestire, nella spasmodica ricerca di lavoro. Tale processo di stigmatizzazione sociale ed impoverimento psicologico ed economico rischia di essere solo all'inizio se si pensa che spesso, nel cercare di ridefinire risorse e ruoli femminili e materni , tali donne vengono messe dinanzi a pericolosi rischi "d'implosione": ribadire la scelta di donna lavoratrice indipendente, ma essere al tempo stesso una madre presente ed accorta per i figli, senza rischiare i pur "velati"rischi di affidamento o adozione per i propri bambini. Quest'ultima soluzione, talvolta, in un acuirsi di una profonda crisi individuale, viene vista come possibile, per uscire da un impasse senza fine che le vede in apparenza indipendenti, ma le fa sentire inadeguate e nel circuito della povertà, dipendenti di fatto sempre dagli altri ed in difetto nel ruolo materno. Il passaggio dalle famiglie da classiche a monogenitoriali femminili mostra un quadro molto complesso e strategie d'intervento, messe a disposizione in Italia dalle politiche sociali attuali, carenti e non accorte nel considerare i processi derivanti da tale incremento di criticità e disperazione sociale. I casi da me accolti e trattati dimostrano, dal 2005 ad oggi, non solo un incremento di povertà, ma anche una permanenza di tali donne sole in tale circuito, con conseguenze di disgregazione identitaria di portata maggiore .

Mi riferisco all'incremento di disagi psicologici, che potrebbero riguardare non solo le madri in difficoltà, ma anche i bambini, permanendo anch'essi in una situazione di sospensione e precarietà avvertita, inevitabilmente, dall'insicurezza e dallo svilimento materno. Tali elementi evidenziatisi ci devono far focalizzare sull'ottimizzazione dell'utilizzo delle risorse, per incrementare una crescita sana e forte del tessuto sociale, non disperdendo umanamente e finanziariamente gli interventi.

Bisogna inoltre tenere presente che i bimbi di queste donne sole sono e saranno l'humus della nostra futura società, che con questi presupposti miniamo ulteriormente alla base, precludendoci ogni possibile prospettiva di rinascita, da una crisi sempre più dilagante. A tale scopo, in un'ottica d'intervento a favore di tali fasce ad alto rischio, in collaborazione con un ente religioso a Roma, si è dato vita ad un progetto chiamato da noi di "Seconda Autonomia" per le famiglie monogenitoriali, che parte da un primo step, nel momento di inizio di un'attività lavorativa delle madri, venendo incontro alle difficoltà economiche e di alloggio, basato sulla presentazione di un piccolo alloggio, a pagamento d'offerta ridotto, in collaborazione con alcuni Municipi e conosciuto dal Comune di Roma. Una tale iniziativa da parte nostra e dell'ente vuole essere una "ossigenazione", per quanto per un breve periodo di non oltre due anni, per tali donne sole, con minori, in un momento in cui le difficoltà ed il carico di spese potrebbe togliere respiro. Si è cercato quindi di supplire sebbene in piccola parte e ricucire un "Buco", nella rete familiare e sociale di queste famiglie monogenitoriali, affrancandole dalla percezione di essere una tipologia familiare lasciata completamente senza aiuti, ad esclusione sociale. Secondo le argomentazioni di alcuni autori (Saraceno 1998; Bimbi 1997), inoltre, un fattore molto importante nello spiegare la riuscita del mantenimento del lavoro femminile full-time è la solidarietà tra donne appartenenti a generazioni diverse. Purtroppo troviamo ancora presente una mentalità caratterizzata da una forte rigidità del sistema di genere, nonostante tutte le propagande ed

iniziative per le pari opportunità. Le madri lavoratrici devono il mantenimento della loro continuità occupazionale ancora al tempo offerto dalle donne più anziane (madri o suocere) alle attività di cura come l'allevamento dei figli. Poiché come precedentemente affermato, molte non possono contare su una tale rete familiare di supporto ed ascolto, rischiando povertà e solitudine, sarebbe auspicabile un intervento più mirato in tale senso da parte delle politiche sociali. Da parte nostra, si è provveduto all'apertura di uno Sportello d'Ascolto per le madri sole, come supporto alla genitorialità e supporto psicologico individuale, sempre in un'ottica di promuovere misure attente alla delicata relazione madre-bambino/adolescente, ma soprattutto anche volto in un'ottica di prevenzione di genere, affinché le donne non siano lasciate sole con i bambini, anche in queste situazioni. Certamente dinanzi ad un tale fenomeno, che statisticamente preoccupa, è necessaria una maggiore compattezza ed incremento delle politiche sociali nazionali, che forse, in sinergia con il resto dell'Europa, potrebbero attivare interventi più adeguati e concreti di fronte a queste difficoltà emergenti dalle nuove famiglie.

Dott.ssa Alessandra Gatto

Bibliografia

Bimbi F. (1997) Le politiche familiari in Italia. Un caso di federalismo mancato? In Bimbi F., Del Re A.

Ferrera M. (1998), Le trappole del Welfare, Il Mulino (Bologna)

Margaret Mead, Dalla famiglia alle famiglie, 1962

Menniti A., Palomba R (1988), Le famiglie con un solo genitore in Italia, IRP (Roma)

Routledge. ID. (1994) "The Ambivalent Familism of the Italian Welfare State", Social Politics , 1, 60-82. ID. (1998) Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia, Bologna, Il Mulino.

Sabbadini L.L. (1999) La permanenza dei giovani nella famiglia di origine. Modelli di formazione e organizzazione della famiglia, Relazione presentata al Convegno "Le famiglie interrogano le politiche sociali", Bologna 29- 31 marzo.

Saraceno C. (1991) "Redefining maternity and paternity: gender, pronatalism and social policies in Fascist Italy", in G. Bock, P. Thone (eds.), *Maternity and gender policies*, London:

Saraceno C. (1998) *Mutamenti della famiglia e politiche familiari in Italia*, Il Mulino (Bologna)

Zanatta A. L. (1996) Famiglie con un solo genitore e rischio di povertà, *Polis*, 10, 1, 63-79. ID. (1997) *Le nuove famiglie*, collana "Farsi un'idea", Bologna, Il Mulino.

Watzlawick (1971) *La pragmatica della comunicazione umana* (Astrolabio)